

## PIER PAOLO PASOLINI (1922-1975)

**Pier Paolo Pasolini** nasce a Bologna nel 1922 da Carlo Alberto, d'origine ravennate, e Susanna Colussi, maestra, di Casarsa del Friuli. La famiglia cambia continuamente città, seguendo i trasferimenti del padre, ufficiale di carriera: da Belluno a Cremona a Parma a Scandiano, poi ancora a Bologna, dove Pier Paolo frequenta il Liceo e l'Università: segue le lezioni di Roberto Longhi e si laurea con una tesi su Pascoli (in cui avverte «quella solitudine che è l'unicità del nostro spirito, il nostro individuale deserto»). Costante punto di riferimento è Casarsa («il luogo primo della vita», scriverà nel 1973), dove la famiglia trascorre i mesi estivi e si trasferisce dal 1942 (il padre è prigioniero in Africa). Madre e figlio («lo sono poeta per lei», scrive in una lettera del '42), sono accomunati dalla vocazione pedagogica: dal '44, prima a Casarsa e poi nel borgo contadino di Versuta, attivano una scuola gratuita domestica. Oltre che maestro, Pier Paolo si sente subito (e per sempre) poeta. Come per la Morante, poeta è lo scrittore fedele alla vocazione, al dáimon, alla voce dell'anima. Egli la sa subito riconoscere e rendere espressivamente con precoce talento, mentre nel suo farsi adulto il travagliato venire alla luce dell'omosessualità si intreccia alla fascinazione del mondo contadino (da cui anche la rilevanza del rapporto lingua-dialetti, il friulano prima, il romanesco poi). «Pasolini è un caso di scrittore congenito. La sua vita è subito letteratura», ha osservato Pg. Bellocchio, sottolineando la grande riuscita delle scritture private e delle prime prove poetiche e narrative: «le miracolose» "Poesie a Casarsa" del 1942 (subito apprezzate da Contini), i romanzi "Atti impuri" e "Amado mio" (pubblicati postumi nell' '82, non certo inferiori ai più famosi titoli successivi). Se i poeti «sono gli unici grandi educatori dell'umanità» (lettera del '42), non stupisca la refrattarietà dell'adolescente Pasolini, nato e cresciuto sotto il fascismo, alla politica, sempre associata in lui alla violenza e alla guerra. Esse irrompono tuttavia nella sua vita con il 25 luglio e l'8 settembre del '43. Arruolato poco prima dell'armistizio, riesce da Livorno a tornare a Casarsa. L'opzione ideale per la Resistenza è immediata (lo documenta la corrispondenza con gli amici bolognesi), ma senza effetti pratici: diversamente dai coetanei Calvino, Fenoglio, Meneghello, Pier Paolo non sceglie la lotta armata («Poi ci fu la Resistenza/ e io/ lottai con le armi della poesia», scriverà più tardi). Ad arruolarsi tra i partigiani è invece il fratello diciannovenne Guido, che muore tragicamente il 12 febbraio del '45 in uno scontro fratricida tra la sua Brigata Osoppo e i comunisti della Brigata Garibaldi. Ciò nonostante, dal '46 Pasolini si considera e proclama comunista, partecipa attivamente alla campagna elettorale del '48 e nel '49 diviene segretario della sezione Pci di San Giovanni. Denunciato dopo una serata di festa per corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico, è espulso dal partito e rimosso dall'insegnamento (anche se il procedimento giudiziario non ha seguito alcuno).

Nel 1950 "fugge" dal Friuli con la madre e sceglie... il Sud. Non Torino o Milano, Bologna o Firenze, ma Roma (dove «si vive ancora tra i palmizi, come a Bandung...»): città letteraria per eccellenza, anche se senza giornali e case editrici importanti, senza industrie, ma col cinema. Pier Paolo e la madre (che va a servizio in una casa benestante) vivono piuttosto precariamente, ma al giovane scrittore si spalancano le "vaste praterie" delle borgate romane oltre Trastevere: Primavalle, Quarticciolo, Tiburtino, Pietralata. Pasolini le percorre instancabilmente, sostenuto da «disperata vitalità» e da una passione per i ragazzi, sottoproletari spesso immigrati, che è a un tempo erotica e poetica. Ne diventa il cantore, prima con le parole e poi con le immagini: "Ragazzi di vita" esce nel '55, "Una vita violenta" nel '59. La lettura di Gramsci lo stimola a miscelare audacemente la lezione della Stilistica (più Contini che Auerbach) con la sociologia. Il capolavoro poetico "Le ceneri di Gramsci" ('57) è una pietra miliare: nel cogliere "la fine del decennio in cui ci appare/tra le macerie finito il profondo/e ingenuo sforzo di rifare la vita", Pasolini dà inizio a un lungo combattuto disincanto. Fine della Storia, ma la vita continua. E per Pasolini, come per Boccaccio, è sempre «meglio fare e pentirsi, che pentirsi di non avere fatto». Già sceneggiatore di film altrui, passa senza alcun particolare apprendistato al cinema. Il poeta, il romanziere, il critico (letterario e sociale) confluiscono nel regista: i suoi film – anche i primi, magistralmente ambientati nelle borgate romane – traducono o interpretano opere letterarie, rinnovano

miti cristiani e greci, spesso echeggiando criticamente le pitture più amate. Nel 1961 esce "Accattone", e poi "Mamma Roma", "La ricotta", "Il Vangelo secondo Matteo", "Uccellacci e Uccellini", e ancora "Edipo re", "Teorema"... fino al "Salò-Sade" del 1975. Mentre affianca, a poesia e narrativa, giornalismo e saggistica (la sua capacità di lavoro è stupefacente: secondo Walter Siti, ventimila pagine in trent'anni, escluse le riscritture, il cinema e il resto), nel quindicennio tra il '61 e il '75 Pasolini gira un film all'anno. Il cinema lo rende famoso: è un personaggio inquietante e scandaloso, spesso preso di mira da fascisti e censura, ma anche riconosciuto e apprezzato da scrittori e artisti di prim'ordine. Costantemente sotto i riflettori, emerge la naturale vocazione di leader. Già gliela riconoscevano i compagni di scuola («despota suadente...direttore d'orchestra», secondo Sergio Telmon), e i giovani sodali bolognesi: «guida alle minori generazioni», lo chiamano Leonetti e Roversi nel '55, protagonisti con Fortini e Scalia della stagione appassionata di "Officina" (1955-59). Ma ora deve fare i conti con un pubblico più ampio e modalità espressive da adeguare ai nuovi e potenti mezzi di comunicazione. Il poeta-pedagogo Pasolini (la raccolta "Trasumanar e organizzar" esce nel '71) si sta facendo guida etico-civile nazionale, (involontario?) leader politico pubblico. Dal 1973 è chiamato a scrivere in prima pagina sul "Corriere della Sera" diretto da Piero Ottone. E sa trovare lo stile che parla a centinaia di migliaia di persone. Intanto gira film e dà il meglio di sé come critico letterario sul settimanale "Tempo". "Scritti corsari" ('75), "Lettere luterane" ('76), "Descrizioni di descrizioni" ('79) sono i libri che raccolgono questa eccezionale produzione.

Pasolini arriva all'appuntamento con il grande pubblico continuando a praticare la modalità espressiva privilegiata, quella della poesia (del '61 è "La religione del mio tempo", del '64 "Poesia in forma di rosa"), ma anche attraverso l'intenso apprendistato giornalistico negli anni della "grande mutazione", che precedono e seguono il Sessantotto (per il quale mostra grande interesse e aperture, ma a partire dalla convinzione profonda di trovarsi di fronte alla «nuova gioventù» consumistica prodotta dal "boom" economico). Tiene sul settimanale comunista "Vie Nuove" la rubrica "Dialoghi con Pasolini" dal '60 alla fine del '65, e "Il caos" sul settimanale "Tempo" dall'agosto '68 al '70 (ora in "I dialoghi", Editori Riuniti, 1992). Sa interloquire su tutto (letteratura, cinema, arte, politica, amore, costume, lavoro, scuola...), sempre trovando nelle parole del lettore (a volte diffidente, in qualche caso decisamente ostile) il punto dal quale avviare il ragionamento (unico termine di paragone, il Vittorini della miglior stagione del "Politecnico"). Affina la sua «astuzia socratica», come ha scritto A. Berardinelli, in vista di quella «saggistica politica d'emergenza che è la vera invenzione letteraria degli ultimi anni»: essa «si fonda sullo schema retorico della requisitoria, ed è la grande oratoria di accusa e di autodifesa pubblica di un poeta». Pasolini inchioda il potere. Ma l'Italia non è solo quella del Palazzo, «è un Paese ridicolo e sinistro: i suoi potenti sono delle maschere comiche, vagamente imbrattate di sangue: "contaminazioni" tra Molière e il Grand Guignol. Ma i cittadini italiani non sono da meno»: antropologicamente mutati, vittime consenzienti del "genocidio culturale" operato dalla televisione più in profondità del fascismo. A un certo punto il potere ha avuto bisogno di un tipo diverso di suddito, che fosse prima di tutto un consumatore: la nuova società realizza il potere totale, senza alternative, della Classe Media, in un incubo dell'uniformità, nel quale c'è posto solo per il perbenismo consumistico e l'idolatria delle merci. Il Pasolini "corsaro" e "luterano" degli ultimi anni – il più durevole e importante oggi – descrive processi già studiati da Horkheimer e Adorno, Marcuse, Fortini, Barthes o Guy Debord. Ma la sua originalità sta nel cogliere la violenza concentrata e improvvisa del loro compiersi in Italia, nel viverli con la lacerazione di una irrimediabile sconfitta personale. È uno degli ultimi scrittori e poeti italiani (come Zanzotto o Volponi), inconcepibili in uno sfondo non italiano, al di fuori del paesaggio e del mondo sociale italiano quale lo aveva elaborato nei diversi momenti della sua opera. «Disperatamente italiano», Pasolini muore la notte del 2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia, assassinato da un "ragazzo di vita", verosimilmente col concorso di altri.

(a cura di g.d.)